

*L'eroe della Resistenza antinazista nel ghetto di Varsavia
denuncia l'inerzia dell'Europa e dell'America
nella guerra bosniaca.*

IL SASSO NELLO STAGNO



DA AUSCHWITZ A SARAJEVO, OVVERO: LA VILTÀ DELL'OCCIDENTE

La condotta degli americani e della Comunità europea nella crisi balcanica è identica a quella che impedì di salvare gli ebrei durante la seconda guerra mondiale. Se non si interviene in Bosnia il conflitto si estenderà e gli occidentali pagheranno prezzi altissimi per la loro ignavia.

*conversazione con WŁODEK GOLDKORN
di MAREK EDELMAN*

Marek Edelman è oggi cardiologo nella città di Łódź, in Polonia. Cinquant'anni fa, nel ghetto di Varsavia, era uno dei comandanti della prima insurrezione armata contro i nazisti nell'Europa occupata dai tedeschi. Poche centinaia di ragazzi ventenni combatterono per quasi un mese contro l'esercito di Hitler.

Militante del Bund, il partito socialista degli ebrei in Polonia negli anni Trenta, attivista dell'opposizione democratica negli anni Settanta, esponente di Solidarność, oggi lotta per una Polonia laica e democratica.

Sulla vicenda della Jugoslavia ha idee molto chiare, che ha voluto esporre a MicroMega.

(w. g.)

- 8 Senza perifrasi: ciò che succede nella ex Jugoslavia è paragonabile alla vicenda del ghetto di Varsavia. Di più: il comportamento delle autorità nei confronti della popolazione civile nei Balcani ricorda le azioni dei tedeschi nei confronti degli ebrei, non solo nel ghetto di Varsavia, ma anche a Auschwitz. C'è il medesimo sistema di campi di concentramento, di assassinio, di fucilazioni, di stupri delle donne, di «miglioramento della razza». Quest'ultimo tristemente evoca la memoria di Mengele. Allora, durante la seconda guerra mondiale, donne di tipo cosiddetto «ariano», alte almeno un metro e sessanta, venivano stuprate da uomini delle SS, per rendere «più bella» la razza. La stessa cosa è successa in Bosnia con le donne musulmane, stuprate dai serbi, perché la popolazione musulmana cessasse di esistere.

Lo stupro di massa

Lo stupro su comando non è quindi un'invenzione jugoslava. Gli ufficiali tedeschi davano ai loro soldati gli stessi ordini ad Auschwitz, i russi fecero poi lo stesso in Prussia orientale. Lo stupro preordinato di massa è un'invenzione di regimi ipocriti e totalitari, che non solo impongono il nazionalismo e lo sciovinismo, ma che con la violenza vorrebbero addirittura cambiare i connotati genetici di intere nazioni. Uccidere svariate migliaia di persone in campi di concentramento significa usare metodi nazisti. Il fatto che lo facciano ex comunisti, in nome della Grande Serbia, significa solo che non c'è alcuna differenza tra il regime comunista e quello nazista: ambedue rappresentano la folle idea di creare un mondo di «uomini migliori».

La questione dell'ex Jugoslavia riporta l'Europa indietro, all'epoca degli anni Trenta. L'unica differenza tra le due situazioni sta nel fatto che i tedeschi i loro crimini li attuavano in modo sistematico e a bassi costi — tutto questo grazie all'ottima organizzazione burocratica — mentre in Jugoslavia i costi sono alti. Ma l'idea che guida i criminali è identica a quella dei nazisti, così come la loro brutalità. I nazisti hanno ammazzato sei milioni di ebrei, i serbi centinaia di migliaia di musulmani bosniaci. Eppure, i serbi non sono gli unici colpevoli. I croati e i bosniaci si comportano nello stesso modo. Certo, la colpa principale resta quella dell'aggressore, dei serbi quindi. Ma i loro metodi provocano ritorsioni, con l'uso dei medesimi metodi da parte delle vittime. Del resto, l'uomo è un essere che facilmente si convince a fare il male.

Le somiglianze tra la situazione del ghetto di Varsavia e quella della Bosnia sono molteplici. Una va sottolineata: il comportamento dei paesi dell'Europa occidentale nei confronti della guerra in ex Jugoslavia ricorda da vicino l'atteggiamento degli alleati nei confronti della popolazione ebrea vittima dello sterminio. Gli alleati facevano finta che lo sterminio degli ebrei non fosse affar loro. Non volevano vedere né percepire l'esistenza dei campi di concentramento, né dei ghetti.

Sono convinto quindi che oggi, in Europa, debba nascere un movimento di lotta, di azione civile contro quei governi che si preoccupano solo di mantenere il loro potere, e che trattano con indifferenza le vite umane. È del tutto evidente che se oggi non ci daremo da fare per salvare le vite umane nella ex Jugoslavia, domani saremo costretti a mandare i nostri figli al macello. Mi rendo conto di quanto sia difficile, dal punto di vista politico, costituire il movimento di cui sto parlando, ma credo che ci siano nel mondo persone che hanno saputo nel passato opporsi e protestare di fronte a situazioni tragiche. Penso a Bernard Kouchner, a Daniel Cohn-Bendit, a Tom Hayden, e a tanti altri.

Un Sessantotto dei diritti civili

Il movimento del Sessantotto ha cambiato il volto dell'Europa. E qualora oggi nascesse un movimento, un'alleanza in grado di cambiare il volto di un'Europa sazia e in apparenza sicura, un movimento capace di indurre la gente del nostro continente a vedere, a percepire l'uomo che muore dietro il recinto, allora forse potremmo evitare la degenerazione della civilissima Europa, quell'Europa che ha fermato il sole e ha messo in movimento la terra, e che ha saputo dare le basi alla scienza moderna.

L'Europa rischia di tornare ai tempi neri del nazismo se non imparerà a trattare la vita umana come il valore supremo, indipendentemente dalla nazionalità, dalla razza, dalla condizione economica delle singole persone. Non è vero che il destino dell'Europa si sta giocando oggi solo nei Balcani. Esso si sta giocando anche a Parigi, a Madrid, a Berlino, a Lisbona, a Bruxelles, a Varsavia e a Roma. Il movimento di lotta civile di cui auspico la costituzione dovrebbe perciò chiedere l'uso della forza necessaria per liquidare le istituzioni fasciste che operano nei Balcani.

Dobbiamo scendere in piazza per chiedere l'invio delle truppe in Bosnia. Altrimenti ci attende una sconfitta di dimensioni epocali. L'intervento potrebbe essere organizzato sia dall'Onu che dalla Nato, ma forse sarebbe sufficiente un accordo tra i governi di due, tre paesi che contano sulla scena mondiale.

Sono convinto che esista il diritto d'ingerenza negli affari di altri Stati. Un «diritto» internazionale, invece, che contempra il diritto di ammazzare milioni di persone solo in base al fatto che il confine tracciato da alcuni signori passa in un luogo invece che in un altro, non è tollerabile, non è diritto. Del resto lo scopo dell'aggressore in Bosnia non è tanto di conquistare questa o quella città, e di spostare così la linea del fronte, ma più semplicemente è di ammazzare in massa la gente, di stuprare le donne, e tutto questo per annientare un gruppo religioso e nazionale. Sotto questo profilo la guerra nella ex Jugoslavia è forse addirittura più crudele della seconda guerra mondiale.

È proprio a questo proposito che si pone di nuovo la questione della sorte degli ebrei durante la seconda guerra mondiale. Gli ebrei sono morti non in quanto combattenti, ma come vittime di un'ideologia. Sono morti perché occorreva indicare un nemico. Non è affatto vero che i tedeschi non sapessero della sorte riservata agli ebrei, e che non si fossero opposti a causa di questa loro ignoranza. Quando in Germania cominciarono ad ammazzare i malati di mente, gli handicappati e gli invalidi, la resistenza della società tedesca contro tali pratiche costrinse Hitler a farle cessare. Nello stesso tempo centinaia di migliaia di soldati tedeschi videro i ghetti, scattarono foto che raffiguravano ebrei impiccati, fucilati. C'erano foto scattate a Babi Jar: ufficiali tedeschi che gettavano nelle fosse comuni i cadaveri. Lo sterminio degli ebrei non era quindi affatto un segreto. L'idea stessa di compiere un attentato contro Hitler nacque dal fatto che dei colonnelli tedeschi assistettero alle fucilazioni di civili ebrei inermi vicino a Równe. Interi reggimenti assistettero alle fucilazioni. I tedeschi quindi sapevano benissimo che cosa stesse succedendo, e ciò nonostante non ci fu resistenza alcuna. Questo perché la propaganda tedesca riuscì a trasformare gli ebrei nei nemici per eccellenza, e così fece capire (si fa per dire) per colpa di chi morivano i giovani tedeschi, per colpa di chi c'era la guerra.

Anche Churchill e Roosevelt sapevano dello sterminio degli ebrei. Tutti lo sapevano. Accanto al muro del ghetto di Varsavia c'era una giostra su cui la gente si divertiva, mentre gli ebrei, oltre il muro, morivano. Ecco, su quella giostra che girava, mentre accanto bruciavano vive le persone, metaforicamente erano presenti Churchill e Roosevelt. I quali avevano poi la faccia tosta di affermare che dopo la guerra sarebbe stata ripristinata la giustizia e i boia sarebbero stati condannati. È vero, migliaia di persone sono state condannate, ma prima milioni di persone sono morte. E questa non è giustizia.

Del resto non è affatto vero che non si potevano bombardare le camere a gas e i campi di concentramento. Se si poteva bombardare Berlino, come si è fatto, vuol dire che si poteva anche arrivare con gli aerei qualche decina di chilometri più in là, ad Auschwitz. Ma agli alleati la questione dello sterminio degli ebrei non interessava affatto. Tant'è vero che quando durante l'insurrezione di Varsavia, nell'agosto 1944, l'opinione pubblica fece sentire la sua voce, gli aerei alleati sarebbero riusciti ad arrivare fino alla capitale polacca. In altri termini: la cosiddetta «morale» degli alleati seguiva il principio secondo cui «non manderemo a morire i nostri soldati per cento o duecentomila civili». Gli ebrei non erano una posta degna del gioco.

Due guerre diverse si mescolavano: la guerra di sterminio contro gli ebrei era una guerra destinata a mobilitare la nazione tedesca contro un

presunto nemico, la guerra contro gli alleati era invece una tradizionale guerra di conquista. 11

Un disumano pontefice

Spesso, da persone che vengono dall'Occidente, sento dire che la guerra nella ex Jugoslavia è effetto di una accumulazione dell'odio, oppure che è una specie di rito medievale. Non posso essere d'accordo con simili affermazioni. Non sono uno storico, ma mi sembra che nel medioevo, quando scoppiavano le guerre, le donne e i bambini o venivano fatti prigionieri, oppure venivano ammazzati sul posto. E lì finiva tutto. Nessuno invece cercava di «migliorare la razza». I serbi e i croati invece, pur non tentando esperimenti genetici, come quelli fatti da Mengele ad Auschwitz, e dai quali purtroppo deriva la scienza della genetica, stuprano migliaia e migliaia di donne musulmane. Queste donne vengono poi espulse dalla loro società. Il papa, in proposito, ha parlato della necessità di misericordia, dell'obbligo di non praticare l'aborto, di questa «protezione» dei bambini nati dallo stupro e dalla violenza, ma io credo che l'atteggiamento del pontefice sia disumano, soprattutto nei confronti di queste donne.

Creare a comando una razza nuova, mutare i connotati etnici di interi popoli, tutto questo appartiene all'ordine di idee totalitarie. Del resto, pochi anni fa in Cambogia sono stati ammazzati due milioni di persone. Tutto il mondo sapeva che le uccisioni avvenivano non a causa della fame, ma per ragioni ideologiche, che lo scopo dei khmer rossi era quello di inculcare alla gente un determinato modo di vita. Eppure, nonostante i due milioni di morti, il mondo è rimasto passivo. Cose simili sono successe anche altrove, ma la Jugoslavia e la Cambogia sono due esempi particolarmente clamorosi di cosa siano le guerre ideologiche.

In Jugoslavia oggi, la posta in gioco — anzi, la vera ragione della guerra — non è quindi una presunta ancestrale ostilità etnica, ma la questione del potere, o meglio la questione del potere comunista. L'apparato vuole semplicemente conservare il proprio potere. Il nazionalismo è un'ideologia assai rozza e primitiva con la quale è facile rendere gli uomini imbecilli. Il nazionalismo e lo sciovinismo non possono esistere senza l'odio. In realtà, non esiste un partito nazionalista che non usi la violenza.

Nella ex Jugoslavia, i contendenti di oggi hanno convissuto per secoli. La stessa cosa si può dire della Germania degli anni Trenta. L'ebreo è stato da sempre il vicino di casa del tedesco. Ma quando Hitler ha detto: «Il tuo vicino ebreo è il colpevole della tua disoccupazione, e distrugge lo Stato tedesco», allora il tedesco ha rotto i vetri della casa del vicino ebreo, e poi lo ha ammazzato. Indicare il presunto colpevole, il capro espiatorio, in una situazione difficile, fa sempre comodo al potere costituito.

Mi si obietterà che non ogni violenza è uguale all'altra, che c'è una varietà di gradazioni e sfumature. Certamente, le forme possono mutare, ma la sostanza della violenza applicata dai regimi totalitari e nazionalisti è invece sempre uguale. Credo quindi che siano proprio il nazionalismo e lo sciovinismo uniti alla politica aggressiva per la conquista del potere che portano a situazioni come quella odierna in Jugoslavia, o come ieri nell'Europa occupata dai nazisti. Del resto che cosa succede oggi nella Germania orientale? La condizione della gente, dopo l'unificazione, non è migliorata. E allora si è trovato il colpevole: il turco, il vietnamita, il polacco. Ecco il vero pericolo. Neanche Hitler, del resto, fu un golpista, né ha sottomesso la gente con la forza, anzi ha conquistato il potere con l'appoggio della popolazione. In una situazione difficile, l'uomo vuole qualcuno che lo salvi. E quando questo qualcuno indica il nemico e dice che basta eliminarlo per poter andare in giro con una Mercedes, allora sembra di aver trovato la più semplice e la più convincente delle soluzioni ai problemi.

Affermare, come spesso si fa in Europa occidentale, che la situazione nella ex Jugoslavia fosse prevedibile, perché un croato, un serbo e un musulmano non possono vivere l'uno accanto all'altro, significa fare propaganda nazionalista. Le grandi stragi tra etnie o tra gruppi religiosi si verificano solo quando una di queste vuol governare le altre. L'essere umano, in genere, è convinto che la sua è la soluzione migliore. Quando questa convinzione diventa di gruppo, allora può diventare pericolosa. Se poi in un paese democratico la situazione sociale ed economica si fa cattiva, sulla scena appare un dittatore.

Prima della modernità, la convivenza tra vari gruppi etnici e religiosi era più facile. Forse perché c'era meno gente, e il territorio di caccia era ben delimitato. Comunque, ancora nel Settecento e fino alla metà dell'Ottocento la convivenza di varie etnie e di gruppi religiosi nelle stesse città, ad esempio a Vilnius o a Leopoli, per citarne due, era piuttosto pacifica. Solo quando entrano in gioco motivi politici, oppure quando si ha a che fare con regimi totalitari, diventa «normale» stabilire divisioni tra gli esseri umani. Allora qualcuno indica il «peggiore». In Jugoslavia, per anni e anni, il regime totalitario ha insegnato che le autorità avrebbero reso il popolo felice, e che i governanti erano gli unici abilitati a reggere le cariche loro assegnate. Quando si può usare a piacimento l'esercito e la polizia, quando si professa un'ideologia così reazionaria, allora si può arrivare a una situazione simile a quella odierna.

Oggi, la Polonia è un'eccezione, l'unico paese postcomunista senza guerra contro i magiari e gli zingari. Ma guardiamoci attorno: in Ungheria c'è la guerra contro gli zingari e gli ebrei, nella Slovacchia c'è la guerra contro i magiari e gli zingari, e si potrebbe continuare. Ma tutte queste, non bisogna stancarsi di ripeterlo, sono questioni puramente politiche.

Il totalitarismo della Grande Serbia

Il nazionalismo è uno strumento nelle mani di politici cinici e privi di scrupoli. Ma più primitivo è l'uomo, più facile è farne un criminale dicendogli: «Tu sei migliore dell'altro». Altrettanto facile è convincere un intero gruppo etnico o religioso che un altro piccolo gruppo lo minaccia e che quindi occorre distruggerlo.

Certo, nella Serbia e in Croazia i dirigenti politici sono stati eletti democraticamente, quindi qualcuno può obiettare che questi non sono regimi dittatoriali. Ebbene, vorrei ricordare che anche Adolf Hitler è stato eletto democraticamente, sull'onda del nazionalismo. Il nazionalismo ha fatto sentire i serbi un paese eletto, al quale spetta uno spazio vitale più grande degli altri, e che dovrebbe essere più forte degli altri. La promessa che una volta diventata la Serbia più grande il benessere sarebbe cresciuto, ha causato la crescita e l'esplosione del sentimento sciovinista. Si dice che i serbi sono oppressi dagli altri. Questa è una patente bugia, che tuttavia trova riscontro nell'immaginario collettivo dei serbi. Bugia è anche parlare del Kosovo come della culla della Serbia. È un non senso. Migliaia o centinaia di anni fa, in Europa vivevano altri popoli, altre etnie, da quelle di oggi. Quando si dice che il serbo odierno è uguale a quello di cinquecento o di duecento anni fa, si dice una bugia. Si tratta di un'altra civiltà, di un linguaggio che è cambiato.

I serbi affermano di voler difendere i territori in cui essi costituiscono una maggioranza, e di non voler vivere in uno Stato islamico. Si difenderebbero insomma dal diventare una minoranza. Ma io non riesco a capire le ragioni del rifiuto di essere una minoranza nazionale. Ad esempio, i polacchi in Lituania costituiscono una minoranza, ma la Polonia non sogna di annettersi i territori da loro abitati. Noi cerchiamo di costruire buoni rapporti tra le due nazioni, sia in Lituania che in Polonia, dove viceversa vive una minoranza lituana. Tutto dipende però dai politici. Infatti la situazione dei polacchi in Lituania non è ancora buona, poiché quel paese non è del tutto uscito dal comunismo. La questione della minoranza nazionale è quindi una questione di democrazia.

Se c'è la democrazia le minoranze godono di tutti i diritti. Lo dimostra un altro esempio: il Belgio. Il conflitto tra i fiamminghi e i valloni era di natura economica. Oggi che le condizioni delle due nazionalità sono quasi pari il conflitto tra i due si sta spegnendo. Se vogliamo, possiamo fare un altro esempio ancora: la Cecoslovacchia. Anche lì, in fin dei conti si trattava di soldi. I boemi li avevano, gli slovacchi, no. Per gli slovacchi la separazione, dal punto di vista economico, è un assurdo. Eppure sono stati loro a volerla. E chi governa oggi la Slovacchia? Un vecchio comu-

- 14 nista nazionalista. Il comunismo e il nazionalismo. Il comunismo e il nazionalismo sono due fratelli di sangue. La politica di Stalin era nazional-comunista, analoga a quella di Hitler. Solo che anziché le camere a gas Stalin usava i campi di lavoro, in cui morivano milioni di persone.

Intervenire in Bosnia è un dovere morale

Per concludere. Sono convinto che il mondo democratico debba intervenire nella ex Jugoslavia. Se nel ventesimo secolo, alle soglie del Duemila, gli uomini e le donne non impediscono il genocidio, allora le politiche di genocidio si diffonderanno. E non è vero che non bisogna usare la violenza per combattere la violenza, poiché coloro che usano la violenza non capiscono altro che il linguaggio della forza.

Mi dispiace constatarlo, ma perfino l'opposizione democratica in Serbia è stata coinvolta nella *Weltanschauung* nazionalista e sciovinista, e afferma che i serbi hanno ragione, perché in epoche passate sono stati vittime. E che quindi le terre perdute vanno recuperate, benché senza fare la guerra. Ma ciò è contraddittorio e assurdo. Mi meraviglio che le donne serbe non costituiscano un grande movimento contro la guerra, visto che i loro figli muoiono sul fronte. Queste donne, come quelle tedesche per Hitler, votano invece per Milošević, e credono che sacrificando i figli difendono il patrimonio culturale della nazione. Che non deve affatto essere difeso invece, dal momento che esso esiste nella cultura, nella letteratura, nell'economia.

L'Europa che osserva passiva la guerra è altrettanto colpevole. Questa passività porterà a favorire i conflitti anche in altri paesi, nei momenti di crisi, di peggioramento della situazione sociale ed economica. E dai conflitti nascono le guerre vere e proprie. Le guerre, poi, avranno costi assai più alti di quelli di un intervento oggi nella ex Jugoslavia. Mi si obietta che, stabilendo il diritto-dovere di intervenire ovunque ci sia un genocidio, si finisce per non poter più non intervenire. Per dover insomma intervenire automaticamente, si finisce per non far politica. Può darsi, ma l'alternativa è la morte dell'universo mondo.

E infine. Parlare della possibile resistenza di tipo partigiano da parte dei serbi per non intervenire nella ex Jugoslavia, è solo un espediente. In montagna andrebbero poche migliaia di persone, e basta. L'Occidente invece dovrebbe e potrebbe agire secondo piani precisi. Occorre occupare militarmente la Bosnia Erzegovina, procedere alle epurazioni tra i serbi, i croati e i musulmani, come si fece con la denazificazione della Germania. Occorre poi punire i colpevoli, metterli in galera. Dopo di che si deve introdurre un governo democratico, così come si fece in Germania e in Giappone. Nello stesso tempo si dovrebbe lanciare una specie di piano Marshall per l'ex Jugoslavia, per permettere la ricostruzione dell'economia.

L'Europa invece pensa solo a proteggere il proprio benessere, in modo miope, egoista e suicida. Non vuol abbassare il livello dei consumi del dieci per cento, anche se dovrebbe farlo nel proprio interesse. L'Europa occidentale ha eretto un nuovo muro, ha creato un ghetto per i ricchi. Questa miopia finirà per avere dei costi altissimi, assai più alti del dieci per cento del livello di vita delle popolazioni benestanti. Qualora, infatti, si arrivasse a una grave crisi economica, non si potrà più garantire la pace in Europa centrorientale. Per mantenersi al potere, alcune forze politiche faranno la guerra.

A qualcuno potrebbe in tal caso venire in mente l'idea di isolare l'Europa centrorientale. Di presidiare le frontiere con eserciti potenti. Ma una guerra dalle nostre parti porterà conflitti anche in Occidente. E poi un nuovo muro che separi le due Europee per l'Occidente significherebbe una sconfitta morale ed economica. Un muro che protegga i ricchi non può resistere a lungo, perché la fame non conosce e non rispetta né le frontiere, né gli ostacoli. Milioni di affamati penetrerebbero attraverso ogni piccola fessura.

Se vogliamo garantire davvero la pace e la democrazia in Occidente, dobbiamo trasferire almeno il dieci per cento della ricchezza occidentale nell'Europa dell'Est. Perché senza benessere non si può consolidare la democrazia.



DIALOGO SU STAMPA E REGIME

Perché i giornalisti continuano a insistere un eccessivo rispetto per i potenti o presunti tali, anche quando il sistema politico è in agonia? Ne discutono, in un serrato scambio epistolare, uno dei leader della Rete e il direttore del Corriere della Sera.

NANDO dalla CHIESA e PAOLO MIELI

dalla Chiesa: Gli anni di carta

Milano, 11 maggio 1997

Gentile dottor Miele,
mi è capitato di andare a pranzo qualche settimana fa con un giornalista che l'ha prechiuso alla guida del Corriere. Elisabetta Cavallari. Era da molto tempo che non lo incontravo e volevo parlargli di Milano e dei suoi problemi, oltre che dei miei progetti per la città. Siamo andati in una trattoria all'angolo di piazza Cavour, la ex piazza «dei girnatai», come la chiamavamo per via della quantità di redattori che vi si erano concentrati. Cavallari aveva — e si capiva da ogni gesto — una familiarità con quella trattoria che era quella tipica familiarità di chi accoppia a un luogo i ricordi della sua vita e del suo lavoro. Abbiamo parlato a lungo del passato e del suo attuale soggiorno parigino, che ormai dura da anni. E ha tirato nelle sue parole i segni del mondo: incontrastato di chi ne